

Segue dalla prima

Quella che prende corpo a Taba è un'intesa nobile ma tardiva, che non riesce a impedire il trionfo elettorale di Ariel Sharon e della destra israeliana. Quell'accordo mancato lascerà il passo alla seconda Intifada. Ma i contenuti di quell'intesa non vengono cancellati dal tempo né travolti dai fatti (sanguinosi) che hanno segnato gli anni a seguire. Quell'intesa non è finita nel dimenticatoio della storia. Perché il «Patto di pace» messo a punto in questi giorni ad Aqaba (Giordania) da politici e intellettuali israeliani e palestinesi, recupera molto dello spirito e dei contenuti dell'intesa di Taba. E non poteva essere altrimenti, visto che alcuni degli estensori del «Patto» sono gli stessi protagonisti della «pace di Taba»: l'israeliano Beilin e il palestinese Rabbo.

Dietro la definizione del «patto di pace» vi è un incessante lavoro diplomatico che ha attraversato questi anni di odio e di violenza; un confronto serrato, sotterraneo, itinerante (le riunioni si svolgono in territorio israeliano ma anche

in diverse capitali europee, come Roma, Parigi, Praga), sostenuto finanziariamente dal governo svizzero - come i negoziati che portarono agli accordi di Oslo-Washington del settembre 1983 furono supportati economicamente dal governo norvegese) e appoggiato sul versante politico dai leader arabi moderati che più si erano spesi

per la pace con Israele: il presidente egiziano Hosni Mubarak e il giovane re di Giordania Abdallah II. Lo spirito e i contenuti del «Patto» sono il portato di percorsi e sensibilità diverse: vi è l'approccio pragmatico di militari e dirigenti di servizi segreti (come il generale Giora Inbar o l'ex numero due del Mossad David Kimche), e di esponenti



Parlano alcuni dei protagonisti di quel dialogo dal basso che ha resistito all'odio, alla violenza e al terrore che hanno segnato i due popoli

pace». Un «Patto» che trova alimento anche da analoghe iniziative messe in campo da altri protagonisti del dialogo israelo palestinese, come il rettore dell'Università palestinese Al-Quds, Sari Nusseibeh, e l'ex capo dei servizi segreti militari dello Stato ebraico, Ami Ayalon, oggi deputato laburista. Ma la pace non è un cedimento d'Israele ai suoi nemici. La pace - sottolinea con forza Avraham Burg, ex presidente della Knesset, un altro protagonista del «Patto» - è una scelta obbligata per un Paese

che «intende salvaguardare due elementi fondanti della propria identità nazionale: la democrazia e l'ebraicità dello Stato». Il «Patto», aggiunge Burg, si muove nella direzione indicata da Yitzhak Rabin.

Per questo è stato scelto il 4 novembre come data della firma dell'accordo. Il 4 novembre 1995, un giovane estremista ebreo assassinò il primo ministro laburista per uccidere con lui la speranza di pace. Otto anni dopo, il 4 novembre 2003, quella speranza cerca di rivivere in un «Patto». Di pace.

Umberto De Giovannangeli

«Così è nata la nostra road map alternativa»

Per tre anni politici e intellettuali palestinesi e israeliani hanno lavorato al patto di pace

i protagonisti



• YOSHI BEILIN Nel 1993 fu uno dei protagonisti della «diplomazia sotterranea» che portò agli accordi di Oslo-Washington. Ministro della Giustizia, esponente di primo piano del partito laburista, Beilin è uscito dal Labour in polemica con la scelta di partecipare ad un governo di unità nazionale guidato da Ariel Sharon.



• AVRAHAM BURG Fine intellettuale, ex presidente della Knesset, il Parlamento israeliano, Burg è una delle più autorevoli «colombe» israeliane, fu lui uno dei leader del movimento di protesta contro la guerra in Libano. È da sempre sostenitore di una pace fondata sul principio dei due Stati.



• AMOS OZ Tra i più affermati scrittori israeliani contemporanei, autore di numerosi romanzi di successo, Oz è impegnato da tempo nel dialogo con i palestinesi.



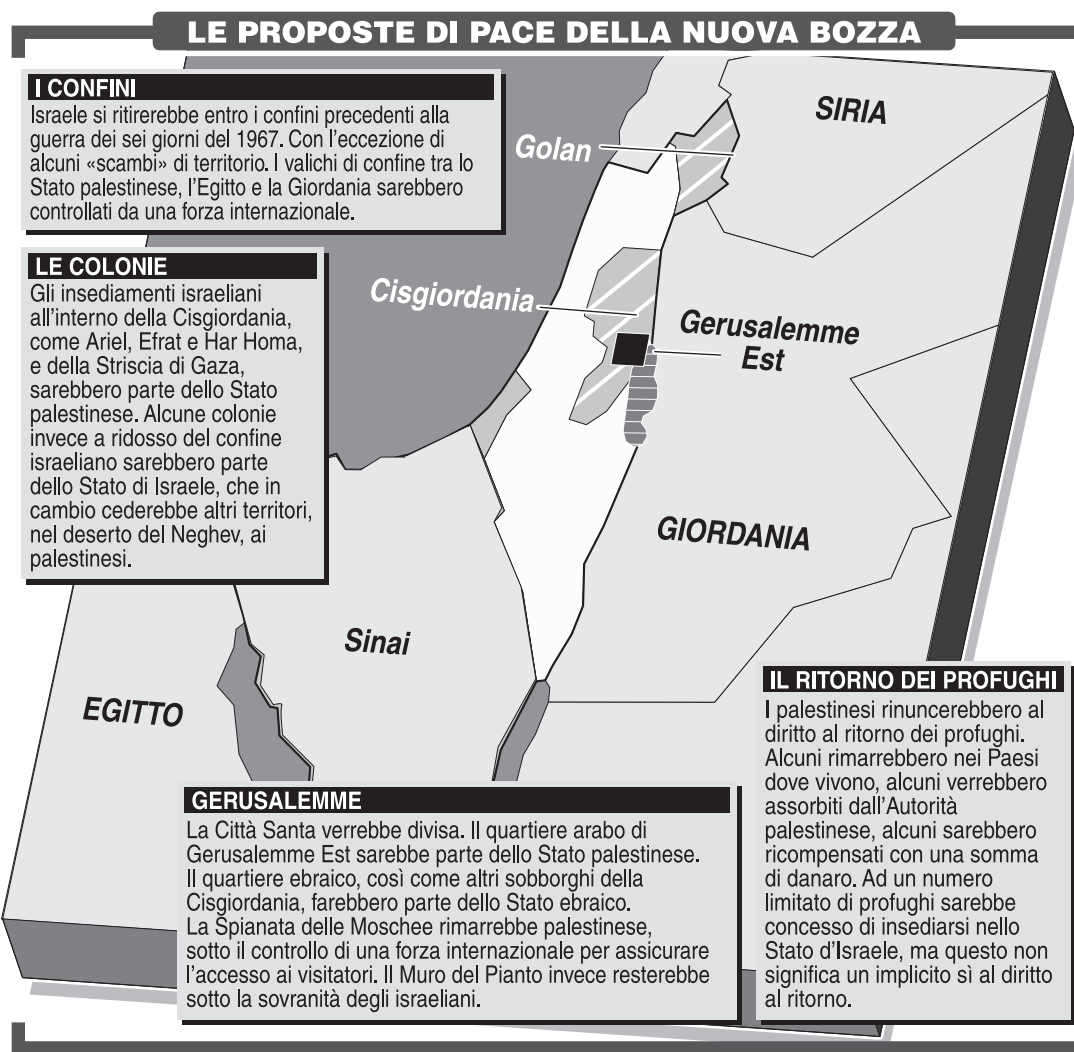
• HISHAM ABDEL RAZEK Nel passato governo guidato da Mahmoud Abbas (Abu Mazen), ha ricoperto il ruolo, particolarmente delicato, di ministro per gli affari dei prigionieri.



• YASSER ABED RABBO Esponente dell'ala laico-progressista del movimento palestinese, Rabbo ha ricoperto importanti incarichi all'interno dell'Anp, come quello di ministro dell'Informazione. Nel 1968, Rabbo è stato tra i fondatori del Fronte democratico per la liberazione della Palestina.



• SARI NUSSEIBEH Rettore dell'università Al-Quds di Gerusalemme Est, Sari Nusseibeh è uno dei più autorevoli intellettuali palestinesi, aperto sostenitore della smilitarizzazione dell'Intifada e di un compromesso sul diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi. Per le sue posizioni dialoganti è stato minacciato di morte dagli estremisti palestinesi



Israele espelle da Gaza quindici miliziani Guerra dei tunnel: nuova incursione a Rafah

Ventiquattrore di tregua e poi a Rafah è ripresa la «guerra dei tunnel», mentre il generale Moshe Kaplinski - a capo del comando centrale - ha ordinato la ripresa delle espulsioni di miliziani palestinesi dalla Cisgiordania nella Striscia di Gaza.

Non è ancora l'alba, quando una quarantina tra carri armati e mezzi blindati israeliani, appoggiati da elicotteri da combattimento «Apache» e accompagnati da quattro bulldozer, penetrano nel campo profughi di Rafah, nel sud della Striscia di Gaza e al confine con l'Egitto, spingendosi per alcune centinaia di metri all'interno dei

rioni di Al-Salam e Brazil. Nel fuoco di sbarramento che accompagna l'incursione, restano feriti almeno quattro palestinesi, uno dei quali, Mohamed Barkat (20 anni), colpito alla schiena versa in gravi condizioni all'ospedale «Abu Yusef Al Nayar» di Rafah. Il colonnello Eyal Eisenberg, al comando dei soldati della Brigata Givati impegnati nella nuova incursione (dopo quella in cui - tra venerdì e domenica scorsi - erano stati uccisi otto palestinesi), ribadisce che l'operazione durerà «tutto il tempo necessario» per scoprire e distruggere «tutti i tunnel» sotterranei che collegerebbe-

ro Rafah all'Egitto. I tunnel - secondo fonti militari israeliane - sarebbero complessivamente dodici, ma i soldati ne hanno finora individuati solo tre. All'estremità opposta della Striscia di Gaza, 15 sospetti miliziani palestinesi della Jihad islamica, finora in detenzione «amministrativa» (senza imputazione e senza processo), sono stati invece trasferiti ieri mattina dalla Cisgiordania dopo che il generale Kaplinski ne ha ordinato l'espulsione. «Questa misura è stata adottata al fine di ridurre il numero degli attacchi anti-israeliani», affermano fonti militari di Tel Aviv. Rinchiuse in celle militari al valico di Erez, hanno adesso 48 ore per presentare ricorso contro l'espulsione nella Striscia di Gaza. «È una flagrante violazione della Convenzione di Ginevra. Con questi atti di aggressione Israele vuole sabotare gli sforzi di pacificazione», commenta il premier palestinese Abu Ala, condannando l'ordine di deportazione, il primo dopo quelli che lo scorso anno avevano colpito tre familiari di kamikaze palestinesi. «Noi condanniamo fermamente l'espulsione israeliana di 15 palestinesi, che costituisce una palese violazione della Quarta Convenzione di Ginevra del 1949», ribadisce il negoziatore capo, e neo ministro, dell'Anp Saeb Erekat. La decisione israeliana provocherà «una reazione furiosa tra i palestinesi», avverte, minaccioso, Khaled El Batsch, portavoce della Jihad islamica. Una condanna del provvedimento - della durata di due anni - è venuta anche da Btelehem, il centro israeliano per la difesa dei diritti umani nei Territori: «Non esiste alcun immediato ed evidente pericolo per la sicurezza dello Stato», sottolinea Btelehem in un comunicato nel quale si ricordano i criteri fissati dalla Corte suprema per autorizzare le espulsioni.

u.d.g.

l'intervista David Kimche

«Non siamo sognatori né traditori»

L'ex numero due del Mossad: l'opinione pubblica capirà perché ha visto fallire la politica del pugno di ferro

«Il nostro obiettivo non è di sostituirci al governo ma è quello di parlare ad un'opinione pubblica che s'interroga sul fallimento della politica del pugno di ferro adottata da Ariel Sharon contro i palestinesi. Il segnale che abbiamo inteso dare con questo «patto di pace» è che il dialogo è ancora possibile ed esso è lo strumento giusto per raggiungere un compromesso con la controparte». A parlare è David Kimche, storico, già direttore generale del Ministero degli Esteri, ex numero due del Mossad (il servizio segreto esterno dello Stato ebraico), uno degli artefici del «Patto per la pace», messo a punto da politici e intellettuali israeliani e palestinesi, che verrà formalmente sottoscritto a Ginevra il 4 novembre prossimo, ottavo anniversario dell'assassinio del premier laburista Yitzhak Rabin.

L'«Accordo di Ginevra» è stato dura-

mente contestato dalla destra israeliana. Siete stati accusati di volervi sostituire al governo di Ariel Sharon.

«Niente di tutto questo. La nostra iniziativa si motiva col fatto che l'attuale governo non ha tentato di arrivare ad un negoziato sensato e che nel Paese è ormai prevalsa l'idea che non ci siano interlocutori per la pace. Il «Patto» dimostra al contrario che questi interlocutori esistono, come esiste una solida base programmatica per raggiungere quella pace nella sicurezza per la quale ci battiamo».

Qual è il messaggio che intendete lanciare con questa iniziativa?

«È innanzitutto un messaggio di speranza. Il nostro scopo è di dare alla pace una chance. Una chance concreta, fondata cioè su un compromesso possibile, su una

visione estremamente pragmatica della pace. I promotori del «Patto» non sono dei sognatori, ma persone che, nei rispettivi campi, hanno maturato l'esperienza per trattare un accordo equo, una pace a metà strada tra le rispettive ragioni e aspirazioni. Nel «Patto» nessuno fa concessioni unilaterali ma tutto l'impianto si fonda sul principio della reciprocità».

A contestare il «Patto» sono anche gli irriducibili dell'Intifada.

«I nemici del compromesso sono su ambedue le sponde, e quelli che agiscono in campo palestinese usano lo strumento più abietto: il terrorismo stragista».

Come intendete utilizzare l'accordo che verrà sottoscritto il mese prossimo a Ginevra?

«Costruendo su di esso una grande campagna di sensibilizzazione. Uno dei pre-

supposti che ci ha unito è la convinzione che la pace ha certo bisogno di una iniziativa esterna alle parti in conflitto - da qui la proposta contenuta nel «Patto» che i confini tra i due Stati siano sorvegliati da una forza internazionale - ma che essa può radicarsi solo attraverso un movimento dal basso, se saremo in grado, israeliani e palestinesi, di conquistare le rispettive opinioni pubbliche, se riusciremo a costruire mille occasioni di dialogo e di confronto. Ed è per questo che subito dopo la sua firma a Ginevra, una copia del documento verrà portata in tutte le case israeliane».

Insisto: i ministri dell'attuale governo israeliano hanno fatto a gara nel contestare la vostra iniziativa.

«Sono gli stessi personaggi che avevano accusato Yitzhak Rabin di tradimento per aver sottoscritto gli accordi di Oslo. Ma

qual è l'idea di pace che costoro hanno? Su quali basi dovrebbe fondarsi? Con quali interlocutori sono realmente disposti a trattare? Sono domande a cui né Sharon né i falchi al governo hanno inteso rispondere. E il vuoto di idee non può essere coperto dalla forza militare. La destra non può cancellare con gli insulti e le accuse di connivenza col nemico scagliate contro, una realtà di fatto: in tre anni di governo, Sharon non è riuscito ad attivare alcun negoziato di pace né ha saputo stroncare, come aveva promesso, il terrorismo».

Uno degli ostacoli maggiori sul cammino della pace è sempre stato il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi. Quale risposta avete dato nel «Patto» a questo spinoso tema?

«Israele deve riconoscere che la questione dei rifugiati è un problema politico e

non una questione umanitaria, e come tale deve essere affrontato e portato a soluzione. I palestinesi, a loro volta, rinunciano a rivendicare l'attuazione del diritto al ritorno nelle città che ormai fanno parte dello Stato d'Israele, in cambio si negherà risarcimenti economici e l'ingresso numericamente concordato e graduale dei rifugiati nel futuro Stato palestinese».

Un altro punto particolarmente delicato riguarda lo status di Gerusalemme.

«Già a Camp David e successivamente a Taba, si era rotto il tabù della non negoziabilità di Gerusalemme. Nel «Patto» si concretizza l'idea, da mettere a punto nei dettagli, di una sovranità condivisa di Gerusalemme, trasformata in una città aperta, patrimonio dell'umanità; una città capitale di due Stati».

u.d.g.